

SCIOPERO GENERALE



A Torino le tute blu marciano accanto ai colletti bianchi, un corteo di duecentomila persone tra le quali ci sono molti di quelli della «marcia dei 40mila». Folla record anche a Bologna e Bari. E a Genova tutta la città in piazza

A Torino sfila il più grande corteo del dopoguerra

A Torino è stata la più grande manifestazione del dopoguerra: 200.000 persone nei cortei, che non sono riusciti ad entrare tutti in piazza San Carlo. Altri 200.000 lavoratori hanno manifestato nel resto del Piemonte. Hanno scioperato in massa anche gli impiegati e quadri Fiat, che esattamente 14 anni fa fecero la "marcia dei 40.000". Una sola stupida provocazione alla Pininfarina, che ha scelto proprio ieri per fare una serrata.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MICHELE COSTA

TORINO. Ore 9: Mirafiori si svuota. Nelle officine, cosa mai successa durante uno sciopero, non rimane praticamente nessuno. Escono a valanga dai cancelli migliaia di "tute blu". Dalla porta 5 sbucca a sorpresa una sfilata lunghissima di "colletti bianchi", gli impiegati della direzione Fiat-Auto, per la prima volta in sciopero al 70 per cento. Trovano ad attenderli centinaia di ex-colleghi del "Coordinamento spontaneo impiegati e quadri", espulsi dalla Fiat lo scorso inverno. «Sa che giorno è oggi? Il 14 ottobre. Esattamente 14 anni fa ricordo uno di loro - facevamo la marcia dei 40.000. Eravamo lavoratori contro altri lavoratori. Adesso siamo tutti dalla stessa parte».

Un fiume a Piazza S. Carlo. All'altezza della stazione di Porta Nuova il corteo di Mirafiori deve fermarsi, per lasciar passare un altro corteo di 10.000 lavoratori della zona di Moncalieri. Contemporaneamente convergono sul centro 30.000 lavoratori dall'Veco e dalle fabbriche della zona Nord, 25.000 dalla zona Ovest, decine di migliaia da altri 5 punti di concentrazione: in totale oltre 200.000 persone, la più grande manifestazione del dopoguerra a Torino. E giungono pure le notizie dal resto del Piemonte: 20.000 in piazza ad Alessandria, 15.000 ad Asti, 10.000 ad Ivrea, 15.000 a Novara, 10.000 a Biella, 4.000 a Cuneo, 4.000 a Vercelli, 3.000 a Borgosesia ed a Savigliano, 2.000 ad Alba.

Piazza San Carlo (capienza 100.000 persone) è già gremita ed i principali cortei devono ancora

arrivare quando Raffaele Moresse inizia a parlare: «Comincerò rivolgendomi non a voi ma al presidente del consiglio. Berlusconi aveva ragione a dire che questo non è uno sciopero generale. È uno sciopero totale». Altro che manifestazione "rituale", come ha sostenuto qualcuno. Rituale la presenza sul palco del sindaco Castellani, di una ventina di altri sindaci, delle forze politiche? Rituali le lacrime che spuntano agli occhi di anziani sindacalisti e delegati protagonisti di tante lotte? Rituale questa piazza incredibile, che assomiglia ad una grande festa popolare? Rituale la presenza, accanto a centinaia di fabbriche, degli studenti, dei giovani dei centri sociali, dei lavoratori italiani di Francia e Belgio che hanno viaggiato tutta la notte per essere qui?

Euromercato e Pininfarina

Arrivano i lavoratori della Pininfarina. L'ex-presidente della Confindustria, nonché ex-parlamentare liberale ed oggi fan di Forza Italia, ha scelto proprio oggi per attuare una serrata: alle 6 del mattino ha "messo in libertà" i 700 operai che fanno il Coupé Fiat, col pretesto che non arrivavano i motori da Mirafiori. Gli altri 400 operai ed impiegati della Pininfarina hanno risposto scioperando tutti. «Non vi preoccupate. Continueremo la lotta - conclude Moresse - e domani stesso decideremo altre iniziative». Ma la piazza non si svuota. Continuano a giungere cortei. Un applauso accoglie un gruppo di ragazze che portano uno striscione improvvisato con fogli di carta incollati, su cui hanno scritto col pennarello "Euromercato". Sono le dipendenti del megamercato di Berlusconi a Grugliasco che fanno la loro prima lotta. E dal palco parte un ultimo saluto: «Grazie Torino».



Il corteo che ha attraversato le strade di Torino

Lobera Pal/Ansa

Genova è ferita ma non rassegnata

CLAUDIO BURLANDO

L'APPUNTAMENTO È per le 8 e mezza del mattino a Sestri Ponente, davanti all'Elsag, azienda con cui ho un rapporto particolare: negli ultimi dodici anni, a fasi alterne, per metà del tempo sono stato uno dei loro, il resto l'ho dedicato alla politica. Pietro Tamburelli, capo storico del sindacato di fabbrica, delegato dal 1970 e mai esentato, giovedì pomeriggio era stato categorico: «Presentati alle 8 e mezzo, si parte puntuali». E così avviene. Il corteo del Ponente genovese si mette in marcia con appena qualche minuto di ritardo, ci aspettano undici chilometri per arrivare in piazza De Ferrari, un itinerario percorso, in passato, mille volte. Partono insieme Elsag, Marconi, i Cantieri di Sestri, la Piaggio. Piaggio ed Elsag rappresentano due facce diverse della crisi: la perdita tout court di pezzi di industria, e le aziende che hanno visto svanire la mano d'opera operaia; aziende in cui pensioni di anzianità e prepensionamenti sono diventati l'unico ammortizzatore sociale. E ora - dicono tra loro gli operai del corteo - dopo 35 anni di lavoro duro, vogliono mandarci a casa con la pensione tagliata. C'è smarrimento.

Nel corteo entra l'Esate Biomedicale, ha preso il posto dell'Ansaldo Motori, invece di centinaia di operai, 150 tecnici che costruiscono macchine per la Tac. Intanto siamo a Cornigliano, dove aspettano di unirsi agli altri i siderurgici, dove la gente è abituata a disagi e proteste, non si arrabbia, applaude e saluta, dove i negozi sono tutti chiusi. «E dove lo compriamo, adesso, il fischietto?», si lamenta un gruppo di donne. È un mare di gente, è la conferma che se non ci sono più le grandi industrie, le piccole e medie hanno cominciato a sostituirle. Sono proprio loro, le piccole e medie realtà industriali, il vero nodo dell'economia genovese, la radice - finché sono mancate - della sua arretratezza in una città tutta porto e aziende di Stato. Adesso stanno nascendo. Sono tanti gli studenti, tanti i pensionati, tante le donne, tante le famiglie intere.

Il timore della vigilia che non ci fossero i ragazzi, viene smentito, anzi ribaltato. Ascolto gli slogan dei giovani, fanno un tutt'uno di questione morale e politica. Siamo arrivati a Sampierdarena, dove è prevista la confluenza con il corteo della Valpolcevera. Si ritrovano, a migliaia, i lavoratori dei servizi, della sanità, i comunali, i tranvieri. La gente chiede: «Ce la faremo?». Le donne sono più stitiche, dure, esplicite: «salvateci», ordinano quando ti stringono la mano. Davanti a me sfreccia un solitario in bicicletta, sul manubrio ha legato una bandiera rossa e un piccolo registratore diffonde «Bandiera rossa» a scandire il pedale. Quando il corteo raggiunge il mare, dopo averlo costeggiato senza mai vederlo per chilometri, ti rendi conto all'improvviso del sole caldo e bellissimo, del cielo terso che puoi vedere solo a Genova quando c'è tramontana, annunciata dal vessillo della città che sventola sul «Matitone», simbolo del nuovo centro direzionale di San Benigno, ma anche di Itallampianti sconvolta dalla crisi. Alla stazione marittima si unisce il gruppo dei portuali, la gente della Compagnia unica e del Cap, ma anche molti giovani assunti da poco dai terminalisti privati sfilano a fianco dei vecchi camalli. Cerco di recuperare la testa del corteo andando più veloce, ma stavolta non ci riesco, e intanto, chilometro dopo chilometro, cresce la sensazione che è davvero uno sciopero di tutta la città, di una Genova ferita dalla crisi ma non rassegnata.

BARI. In campo la rabbia del Sud In cinquantamila insieme a Trentin

LUIGI QUARANTA

BARI. Un corteo immenso, come a Bari non si vedeva da almeno dieci anni: probabilmente più di cinquantamila lavoratori, pensionati, disoccupati e studenti hanno sfilato nel centro della città, e quando la testa del grande serpente ha raggiunto piazza della Libertà, si poteva vedere la coda del corteo che solo allora lasciava il punto di concentrazione. Folissima la partecipazione del pubblico impiego, compatte le fabbriche della zona industriale del capoluogo (allo sciopero ha aderito oltre il 95% degli operai) e dei lavoratori edili, grande la partecipazione di lavoratrici e lavoratori delle piccole industrie che affiancavano nelle delegazioni dei grandi centri della provincia le tradizionali masse di braccianti agricoli (tra i quali sempre più visibile è la presenza delle donne). Significative le presenze di attori musicisti e tecnici dello spettacolo, dei ricercatori di Tecnopolis, della delegazione del Sulip. Alle migliaia di pensionati facevano da contrappeso migliaia di studenti medi e universitari. A questa grande variegata e composta folla ha parlato «un pensionato che non è andato in pensione», Bruno Trentin. Accolto da un grande affettuoso applauso della folla (il «controcanto» degli autonomi ha arrecato solo disturbi acustici), l'ex segretario generale della Cgil, che sfoggiava una curatissima cor-

ta barba, ha ripercorso punto per punto i motivi dell'intransigente opposizione alla finanziaria, sottolineando in particolare, davanti ad una platea meridionale, l'assenza di politiche positive per il lavoro, l'ulteriore depauperamento dei fondi per la ricerca e la formazione, il rischio di perdere decine di migliaia di miliardi di fondi europei per l'assenza del cofinanziamento italiano. Sulle pensioni un obiettivo concreto: il Parlamento recuperi le risorse che si vogliono sottrarre al sistema previdenziale pubblico cancellando le agevolazioni fiscali concesse alle assicurazioni. Infine, come sempre grande passione per il sindacato, per l'unità sindacale, per la militanza sindacale: «Giornate come questa dimostrano che il sindacato sta nuovamente cambiando: migliaia di persone tornano a dedicargli la parte migliore di se. Ad essi va anche affidata la pratica dell'unità sindacale che dalla loro partecipazione non potrà che essere accelerata e rafforzata».

Ad Andria, Monopoli e in altri comuni della provincia di Bari migliaia di lavoratori e studenti che non avevano trovato posto nei pullmann hanno dato vita a cortei. Grandissima anche la partecipazione alle manifestazioni organizzate negli altri quattro capoluoghi: a Taranto erano 35mila (ha parlato il segretario della From Sergio Sabatini), 30mila a Brindisi, 25mila a Lecce e altrettanti a Foggia.

BOLOGNA. Il corteo dà la precedenza ai dipendenti di Berlusconi

Mezzo milione nelle piazze dell'Emilia E in cantiere è già previsto un bis

DALLA NOSTRA REDAZIONE
RAFFAELLA PEZZI

BOLOGNA. Venti cortei, dodici manifestazioni, nelle piazze cinquecentomila persone contro il governo. L'Emilia Romagna boccia Berlusconi e si prepara a fare il bis. Cgil, Cisl e Uil hanno già proclamato il secondo sciopero generale con manifestazione regionale a Bologna. «Rassegnati Silvio, è solo l'inizio...», diceva uno dei tanti cartelli seminati in piazza Maggiore. Fatto, la replica è già in calendario. E alla «prima» ieri mattina erano in mezzo milione. Cartelli in mano, striscioni, campane e tamburi, con e fischi, mezzo milione di persone ha invaso le strade dell'Emilia e della Romagna. 150.000 a Bologna, 60.000 a Modena, 50.000 a Reggio, 30.000 a Parma, altri 30.000 a Ravenna, 25.000 a Ferrara, migliaia a Forlì, a Cesena, a Imola, a Piacenza, a Faenza, 25.000 a Rimini che, in festa per il patrono, ha chiuso per sciopero un giorno prima. Non c'è Craxi e Amato che tengano, le piazze dopo la sforbiciata alla scala mobile dell'84 erano una sciocchezza in confronto a quelle di ieri. I più anziani saltano a trent'anni fa, frugano tra le immagini degli anni sessanta per cercare qualcosa che assomigli alla fotografia scattata ieri. Di sindacale c'è poco, i paragoni alla fine si fanno solo col rapimento Moro e la strage del 2 agosto. «Già domani (oggi per chi legge, ndr) decideremo altri scioperi: urla Alfiero Grandi dal palco bolognese e la piazza lo ringrazia come meglio può, ricoprendolo di cori e applausi. Sono le 11,30. La gente è in marcia dalle 8,45, due cortei su tre non sono nemmeno riusciti a farsi largo tra il Nettuno, San Petronio e il palazzo del Comune. «Le pensioni non sono numeri, cifre, soldi da tagliare. Sono un progetto di vita, sono una questione di dignità», rincara Grandi. La piazza lo accompagna, lo asseconda con le musiche e i cori. Un cartello macabro prende le cose molto sul serio, «aiuta lo Stato, uccidi un pensionato», un altro ci scherza su e si lancia in un «forza Inter».

Bologna ieri mattina si è svegliata con allegria. Tutto è tremendamente serio, però in giro non c'era un muso lungo, un operaio arrabbiato e bastonato, un delegato deluso e impotente. Annabella, operaia tessile della Mizar Boschi, canta a squarciagola e ogni tanto parla: «Quello là se ne deve andare, è un imprenditore, non può fare il bene di tutti». «Dieci

scioperi non gli faranno cambiare idea?», chiede Giorgio Piva delle Farmacie comunali. «La cambierà, la cambierà. La gente non si ferma, le hanno preso il cuore e il portafoglio. E poi mica è stupida, capisce che Berlusconi si è fatto un governo su misura». Stefano, insegnante, concede la buona fede: «Lui ci crede davvero, chi è abituato a comandare e a dirigere un'azienda, pensa davvero che sia suo dovere non cedere ad uno sciopero. Non ha detto che il Parlamento fa solo perdere tempo? Lui è così, ma noi andremo avanti». Qualche sindacalista si agita, «inutile, l'organizzazione è saltata. Troppa gente. Meglio, eh...». I pullman, carichi oltre il consentito, hanno lasciato a piedi parecchi lavoratori e i centralini sindacali sono stati presi d'assalto.

Precedenza ai dipendenti di Berlusconi che arrivano correndo e acchiappano il corteo a metà strada. Sono i giovanissimi di Euromercato, l'iper che il cavaliere aprì in pompa magna due anni fa, due mesi prima della sua «discesa in campo». Hanno vent'anni, un contratto a termine in tasca, eppure sono riusciti a bloccare il cuore di Shopville. Euromercato è rimasto spento, a riscalzare qualche poltrona solo i dirigenti e i capi dei reparti. Gli organizzatori li fanno passare avanti, poi li sistemano sotto il palco accolti con tutti gli onori, applausi, fischi e fischietti compresi. Ci sono anche le lavoratrici della Standa (chiusi tutti e due i magazzini) nonostante la direzione le avesse invitate a non scioperare: «Siete escluse dal blocco, c'è un piano di ristrutturazione che mette al riparo l'azienda. State tranquille». Il comunicato beffa è appeso in bacheca da due giorni.

«Uno che guadagna prende dodici milioni di pensione e vive con un reddito di 850 milioni l'anno non può capire. Dini non può capire quelli che vivono con seicentomila lire al mese». Grandi cambia tono, la piazza si commuove. Alzano tutti i cartelli per farglieli leggere. «Berlusconi, ci fai rimpiangere Craxi?», «malandrini». «Per colpa dei ladroni ci tagli le pensioni». Quando scende dal palco accompagnato da Vitali e dagli altri sindaci della provincia con le fascie tricolori in spalla, la gente è ancora tutta lì con striscioni, tamburi e campane. «Non ci sono parole: vigliacchi», è scritto sopra un fazzoletto lungo di tela bianco. Un mazzo di palloncini sale in cielo. «Berlusconi vola via, credo sia la speranza della gente», saluta e se ne va il segretario della Cgil bolognese Campagnoli.

Bankitalia, uno sciopero sofferto in periferia

Sciopero generale sofferto, ieri, per i lavoratori della Banca d'Italia. A parte la sede romana - dove non ci sono stati problemi - in molte strutture periferiche della Banca centrale l'astensione dal lavoro non è stata possibile. Colpa di una circolare della Commissione di Garanzia sullo sciopero, giunta giovedì alle 13.00, che invitava Bankitalia a garantire i servizi minimi. La direzione dell'Istituto (come noto al centro di polemiche e attacchi alla sua autonomia) ha preferito ovviamente di evitare di aprire un nuovo possibile fronte, e in periferia è arrivato l'ordine di far lavorare normalmente tutto il personale. Di qui la protesta delle organizzazioni sindacali di Bankitalia contro il diktat della Commissione.

IN MEZZO AI SUOI, alla gente della Culmv, sfilò il console Paride Batini. C'è solo il tempo per una stretta di mano e due battute in dialetto: «Oggi è bello, vero?», gli dico, e lui risponde: «È una giornata delle nostre». In via San Lorenzo, a due passi da piazza De Ferrari - stracolma quando ancora buona parte dei due cortei, dal Levante e dal Ponente, devono ancora avvicinarsi - mi abbraccia Roberto Baldini, comunista storico di Sampierdarena, mio compagno di sciopero nella famosa sfilata con Giancarlo Pajetta e Paride Batini alla festa nazionale dell'Unità del 1989. Baldini aveva lasciato il Pds da qualche anno, ora mi annuncia: «Ho deciso di tornare a casa», e indica la folla con un gesto della mano, come a dire: è il momento giusto. La folla che fa ala applaude forte quando sfilano un gruppo di lavoratori extracomunitari, bianchi e neri, che inalberano uno striscione rosso: «Con la lotta caffelatte, Berlusconi se la batte».

Finalmente sono a piazza De Ferrari. Salgo al piano nobile di Palazzo Ducale, antica sede dei dogi, 30 mila metri quadrati recuperati alla città. La piazza è un enorme palcoscenico con 100 mila attori, tutti protagonisti. A manifestazione finita, dal palco, fa impressione vedere la piazza ancora gremita, con la gente che non vuole andare via. È non per rabbia, ma perché è convinta della grande forza che sta dimostrando. L'ultima immagine è quella di «Dria» Bozzo, ex operaio Ansaldo ora alla Cgil: «Un giornalista mi ha chiesto quanto anni ho. Cinquantatre, gli ho risposto. Lui mi ha guardato incredulo. Sai, Claudio, perché gli ho detto così? Perché oggi mi sento vent'anni di meno».